

NOTE E DISCUSSIONI

Il Contributo del ricostruito Esercito regolare alla Guerra di Liberazione

Sergio Pivetta

Sono trascorsi, dalla fine della seconda guerra mondiale, terminata nel 1945, quasi sessant'anni.

I protagonisti di quello spaventoso, immane conflitto, se ne sono già andati, quasi tutti. La guerra, pur nella sua crudeltà, ne ha risparmiati molti. La legge del tempo, implacabile, non perdona nessuno.

Ma cancella, inevitabilmente, anche molti ricordi. E troppi italiani vivono, oggi, dimentichi del passato, delle memorie storiche dalle quali originano le tradizioni della nostra terra.

Capita infatti, sempre più di frequente, ai veterani, di percepire, nella stupita perplessità di molti giovani interlocutori, delle grosse lacune, delle forti zone d'ombra su di un passato che, per noi ancora vivo, si perde per taluni di loro nella notte dei tempi.

Ma questo è più che naturale. Quando, ancora adolescenti, negli anni del primo dopoguerra, noi sentivamo parlare i "vecchi" della prima guerra mondiale, li ascoltavamo con il rispetto che si doveva ai nonni. Ma erano pur sempre dei "giovani nonni" quarantenni, non ottantenni quali siamo noi adesso.

E, quando, a scuola, ci parlavano delle Guerre del Risorgimento, dei moti del 1948, risalenti a circa 90 anni prima, ci sembravano storie d'altri tempi.

Ora noi parliamo, a nostra volta, ai giovani, di avvenimenti che risalgono "solo" a 60 anni or sono, ma in un mondo che in questi sei decenni ha bruciato i tempi, sei decenni che hanno completamente sconvolta la nostra vita, portando, assieme al benessere economico, al completo sovvertimento di quelli che erano i nostri ideali, i valori per i quali ci siamo battuti.

Oggi viviamo nell'era del telefonino. Quel telefonino che sessant'anni or sono era rappresentato, per noi, dai portaordini che correvano da un punto all'altro dei campi di battaglia, inseguiti dalle granate. Perché le radio e i telefoni c'erano già, certo, ma nel momento del bisogno non funzionavano quasi mai.

Oggi viviamo nell'era del fast-food. Quel fast-food che nei nostri ricordi era - quando arrivava - una mezza gavetta di brodaglia in cui navigavano sì e no 7 - 8 maccheroni della naia, quelli che chiamavamo "tubi".

Oggi viviamo in case linde, dotate di servizi igienici raffinati, d'acqua calda e

fredda. Quell'acqua che andava già bene se ce n'era per bere, non certo per lavarci, sporchi com'eravamo, con le divise lacere e straripanti di pidocchi. Quando la doccia era per noi la pioggia che ci penetrava nelle ossa.

Oggi dormiamo al tepore dei termosifoni. Quei termosifoni che noi non sapevamo nemmeno cosa fossero. Non c'erano neppure nelle nostre case, a quei tempi. E men che meno in guerra. Quando per materasso avevamo la neve, o il fango, e per coperta il cielo.

Può sembrare retorica oggi, tutto questo. Invece è vita vissuta. Ma era una premessa necessaria per inquadrare il periodo e gli eventi di cui sono stato testimone e, in parte, a ventun anni, protagonista. Come tanti altri miei coetanei, mandati ad uccidere ed a morire a 18 - 19 anni, quando non avevano ancora il diritto di voto.

Ed ecco i fatti.

25 Aprile 1943: crollo del Fascismo

8 Settembre 1943: resa incondizionata agli alleati.

Oggi, quando si parla di quelle tragiche giornate, se ne fa quasi sempre una valutazione politicizzata: fascisti al nord, antifascisti al sud, divisi prima dalla linea Gustav che passava per Cassino, poi dalla linea Gotica a Sud di Bologna.

La realtà fu, in generale, molto diversa e venne fortemente influenzata dal luogo ove il destino ci aveva colto in quel drammatico frangente. Gli italiani che si trovavano nell'Italia rimasta nelle mani dei tedeschi non avevano molta scelta: una minoranza trovò rifugio nella vicina Svizzera, altri riuscirono ad imboscarsi, ma il grosso dovette subire la dura realtà dell'internamento in Germania. Per evitarlo c'erano solo due opposte alternative: aderire alla repubblica sociale o prendere la strada della montagna.

Qualcuno attraversò le linee, dal Nord al Sud o dal Sud al Nord, ma si trattò di una minoranza.

A coloro che si trovavano nel Sud, cioè i reparti che vi erano dislocati e gli allievi ufficiali della classe 1922 inviati nelle Puglie con compiti antiparacadutisti, si prospettarono tre possibilità. Indossare la divisa color oliva dei "prigionieri liberi" ed accettare di andare a lavorare per gli alleati; rimanere presso le famiglie che nel cataclisma dell'8 Settembre ci avevano offerta ospitalità; ripresentarsi ai centri di raccolta ove affluivano gli sbandati ed i soldati che erano riusciti a rientrare, fortunatamente, dall'Albania.

Gli altri, gli alpini della divisione Taurinense e i fanti della Venezia rimasti oltremare, diedero vita alla gloriosa divisione militare Garibaldi, che, pur alleata alle forze di Tito, non aveva nulla a che vedere con i partigiani garibaldini italiani.

Mentre, in Italia, il Gen. Messe cercava di ricostituire, faticosamente, una parvenza di esercito, di quell'esercito che venne poi definito - impropriamente - badogliano.

Anch'io ne facevo parte.

Fummo etichettati, e per taluni aspetti lo siamo tutt'ora, con le qualifiche più inverosimili.

Per prima cosa monarchici, perché le nostre bandiere portavano lo stemma di casa Savoia. Ma - a prescindere dal fatto che l'unico rappresentante del Governo del Sud che veniva a rincuorarci in prima linea e negli ospedali da campo era il Principe di Piemonte - quel Tricolore era il Tricolore dell'Italia di allora, e per noi significava soltanto Italia.

Fummo successivamente catalogati come comunisti, accomunandoci ai partigiani (che nel Sud, tra l'altro, erano quasi inesistenti, e quei pochi uscivano dai loro nascondigli solo dopo che avevamo conquistato i loro paesi) mentre noi non eravamo combattenti di parte ma semplicemente soldati di un piccolo nascente esercito regolare.

Ci definirono talora perfino fascisti, forse perché, politicamente, non eravamo schierati con le sinistre dei neo-nati partiti: un assurdo, perché avevamo impugnate le armi per liberare l'Italia dai nazisti e perché noi non eravamo né di destra, né di sinistra.

Soltanto soldati. Soldati che cercavano di riscattare l'onore di un esercito sconfitto. Così come altri cercarono, o credettero di farlo, nell'Italia del Nord, arruolandosi nei reparti della Repubblica Sociale. In proposito, mi sembra doveroso ricordare che ci fu un reparto, il Rgt. Tagliamento, che si formò spontaneamente, prima ancora che fosse ricostituita la Repubblica Sociale, proprio nel Friuli, per difenderlo dai titini che volevano impadronirsene.

Due anni dolorosi, fratelli contro fratelli: la valutazione ed il giudizio su quanto accadde, lasciamola alla storia.

Veniamo ai fatti.

Il contributo dell'esercito italiano alla Guerra 43 - 45, detta di Liberazione, si articolò in tre fasi.

Il 1° Raggruppamento motorizzato

Costituito, dopo l'8 Settembre 43, da due battaglioni del 67° Rgt. Fanteria, dal 51° Btg. Bersaglieri ufficiali, dall'XI° Rgt. Artiglieria, un btg. del genio ed un nucleo sanità, contava complessivamente, tra reparti d'assalto e servizi, non più di 5.000 uomini.

Il contingente italiano, entrato in linea all'alba dell'8 dicembre 1943 a Montelungo, sulla direttrice di Cassino e mandato subito all'assalto, venne respinto con sanguinose perdite. L'attacco venne poi ripetuto con successo il 16 dicembre, assieme alla 36a divisione di fanteria americana.

Un successo pagato caro: perdemmo, tra morti (più di 80) feriti (almeno 190) e dispersi (circa 160) quasi la metà dei 1000 ragazzi mandati allo sbaraglio, soprattutto nel primo attacco.

La situazione era difficile. I superstiti, demoralizzati (ci furono anche delle diserzioni) vennero, nella quasi totalità, sostituiti e destinati ad unità non combattenti. Uno scossone era necessario.

Lo diedero gli Alpini del Btg. Piemonte.

Sette - ottocento uomini, raccoglittici, messi assieme riunendo i complementi destinati all'Albania, che attendevano di imbarcarsi, con i resti della Taurinense rientrati fortunatamente a Bari, dopo l'8 Settembre.

Un battaglione di reduci da una guerra, condotta in Montenegro, dove operavano i partigiani di Tito, logorante e snervante, contro un nemico che dopo aver colpito svaniva nel nulla per riattaccare poi, all'improvviso, e sparire nuovamente.

Un battaglione di uomini che di guerra non volevano più sentirne parlare. Che accettarono d'essere inquadrati, riorganizzati e riaddestrati, solo per fame. Perché nei reparti destinati alle retrovie si tirava, a quei tempi, la cinghia, mentre a quelli in approntamento per il fronte non veniva fatto mancare nulla. E, dopo gli stenti affrontati in Montenegro, una gavetta piena di pasta asciutta ed un secondo di buona carne erano un movente più forte - chi la fame l'ha provata lo sa - di qualsiasi altro argomento.

"Se ci ingrassano - mugugnavano gli alpini - è per mandarci di nuovo a combattere". Ma stavano zitti. A vent'anni, lo stomaco non vuole sentir ragioni. Si ribellarono solo quando arrivarono gli autocarri per portarli in linea. Tentarono di incendiarli, qualcuno sparò agli ufficiali.

Come Dio volle, riuscimmo a farli salire sugli automezzi. E pochi giorni dopo, avvenne il miracolo. Senso dell'onore, orgoglio della penna, solidarietà tra gente della montagna, non so, fecero da un giorno all'altro, di un'accozzaglia di ribelli, un granitico, formidabile battaglione di penne nere, destinato a fare storia ed a restare nella storia.

Il Corpo Italiano di Liberazione

Costituito inizialmente, nel gennaio 1944, dal 68° Rgt. Fanteria e da un Rgt. di Bersaglieri che avevano dato il cambio, rispettivamente, al 67° Fanteria ed al 51° Bersaglieri distrutti a Montelungo, venne rinforzato dal Btg. Paracadutisti Nembo rimpatriato dalla Corsica, e dal Btg. Arditi Boschetti.

Noi entrammo a farne parte il 19 marzo 1944.

"Dopo la sparatoria dell'altra sera - avevo scritto nel mio diario, quella domenica sera - non avrei mai creduto di vederli così allegri su quelli stessi autocarri che erano stati lì per incendiare".

'Noi andoma nen, noi andoma nen' ... ma sono tutti qua, e cantano".

Pochi giorni più tardi, scavalcate le trincee del '68 Fanteria che aveva dato il cambio ai marocchini, ereditandone anche la sporcizia ed i pidocchi, purtroppo anche di questo è fatta la guerra, attaccammo.

Monte Marrone, un baluardo roccioso che, con i suoi 1780 metri dominava la Valle del Volturno, era ritenuto inattaccabile dai Tedeschi ed inespugnabile dagli americani: un'impresa impossibile.

Lo occupammo di sorpresa, senza colpo ferire, all'alba del 31 marzo 1944.

Lo difendemmo - dopo alcune azioni di assaggio effettuate da pattuglie nemiche - dal furioso attacco tedesco del 10 aprile 1944, la notte di Pasqua.

Quella notte, su Monte Marrone, si scatenò l'inferno.

Vennero all'attacco, su tre ondate, alle 3,15 del mattino, quando faceva ancora buio.

La prima ondata, che era riuscita a superare i campi minati ed i reticolati, arrivando a ridosso delle nostre trincee, venne respinta a sventagliate di mitra ed a bombe a mano.

La seconda e la terza furono fermate dallo spaventoso fuoco di sbarramento scatenato dalle artiglierie italiane e polacche che, da fondo valle, erano entrate subito in azione.

Monte Marrone era illuminato a giorno da un terrificante concerto di esplosioni che costrinse i rincalzi tedeschi a ripiegare, portandosi via morti e feriti. Ma ne fecero le spese perfino le nostre tende, sforacchiate dai numerosi colpi che cadevano anche addosso a noi: fu un vero miracolo se ce la cavammo solo con un morto e pochi feriti.

Trascorsero quasi due mesi di relativa calma.

Poi venne il nostro turno.

Attaccammo a fine maggio, appoggiati da un fuoco micidiale. La montagna sembrava tremare, le esplosioni, davanti a noi scuotevano il terreno che bolliva come un colabrodo, le mitragliatrici bersagliavano le loro postazioni. Ciò nonostante, impiegammo quasi una giornata per percorrere, a balzi e strisciando, i 700-800 metri che ci separavano dalle loro trincee, ma verso sera gli fummo addosso, costringendoli alla fuga.

Li inseguimmo, lungo le vallate e nel fitto della boscaglia, fino alla Val del Caneto, al cui centro sorgeva, e c'è tutt'ora, il Santuario della Madonna Nera che gli Alpini del Btg. Piemonte hanno eletto a loro protettrice.

Ci impiegammo, a stanarli dai fianchi della vallata, due giornate dure, ma ne venimmo a capo anche quella volta, aprendo agli anglo-americani la strada di Roma. Per tutto ringraziamento, gli alleati ci fermarono subito: a Roma dovevano entrare per primi, con le loro divise verde oliva stirate e pulite, gli americani e gli inglesi. Noi, con le uniformi, grigio-verdi, sporche e stracciate, fummo caricati sugli autocarri e trasferiti dalla 5a armata americana alla 8a inglese, sul fronte Adriatico, a Lanciano.

Di lì, due mesi di inseguimento, con "l'autoscarpa" naturalmente, dei reparti tedeschi che si ritiravano, talora sganciandosi senza combattere, talaltra opponendo accanita resistenza, particolarmente quando ci toccava guardare fiumi e torrenti.

Finchè, nelle Marche, riprendono accaniti combattimenti. Protagonisti, questa volta, soprattutto i paracadutisti che a Filottrano, trovano "duro" - come diciamo noi alpini -

Contrattaccati dai carri Tigre. Una colonna corazzata degli alleati, giunta di rinforzo, taglia la corda appena avvistati i Tigre. La guerra, nella realtà, è molto diversa dalla ricostruzione che ne fanno, nei film, dei registi che probabilmente non l'hanno mai vista. A Filottrano, una battaglia di cui si parla poco perché non ne furono protagonisti gli alleati, ma i nostri ragazzi della Nembo, fu una ecatombe, da ambo le parti. Paracadutisti italiani e tedeschi, contendendosi a raffiche di mitra casa su casa, si scannarono vicendevolmente per due giorni, lasciando sul terreno non meno di 600 giovani vite.

Nei giorni successivi, tocca al 68° Fanteria, che ha scavalcato i paracadutisti, inviati a riposo, subire, nell'attraversamento del fiume Musone, pesanti perdite.

Poi viene di nuovo il nostro turno. Assieme ai bersaglieri, attacchiamo le alture prospicienti la città di Iesi. Altri duri scontri, altri morti. Il tenente Morena che, centrando col primo colpo del mortaio da 81 la mitragliatrice che dovevo neutralizzare, mi salva probabilmente la pelle. Mimmo Genovesi, un mio carissimo compagno di scuola, cui ne era stata assegnata un'altra, che ci lascia invece, a 22 anni, la vita; Enrico Iallonghi che ci rimette, nella stessa azione, un occhio.

E, il 20 luglio, anche Iesi è liberata.

Ma le nostre truppe sono stanche, provate da quasi sei mesi di continui combattimenti.

Per giunta, il nostro governo emana una circolare che toglie, ai feriti, l'indennità di combattimento. Poche lire intendiamoci, il cosiddetto "soldo" di allora era poco più che una elemosina. I soldati si ribellano, si verificano le prime diserzioni; si presentano al loro capitano, gli consegnano il fucile con poche parole: "siamo stufi di fare la guerra, noi ce ne andiamo".

E, alcuni giorni più tardi il Corpo Italiano di Liberazione va a riposo.

I gruppi da combattimento

Rifocillati, rivestiti con uniformi inglesi nuove fiammanti, abbandonato il vecchio fucile 91 e il fucile mitragliatore Breda 30 che si inceppava sempre, sostituiti da armamento inglese, il morale si risollewa.

L'uniforme inglese invernale è di panno migliore del nostro obsoleto grigio-verde; quella estiva, con i calzoncini corti, è più pratica.

Il cappello no, quello non si tocca. La padella inglese, il loro elmetto, rimane attaccato allo zaino. Sulla testa, gli alpini continuano a portare il loro lacero cappello grigio-verde con la nappina rossa del battaglione Piemonte, i bersaglieri il loro fez rosso, i parà il loro basco.

Da Monte Marrone ad Iesi, si è sempre combattuto così. L'elmetto, gli alpini in

modo particolare, lo indossano solo quando i "tugin", i tedeschi, tirano a shrapnel - ed i proiettili ti esplodono sopra alla testa, a 40 - 50 metri da terra - per ripararsi dalle schegge.

L'inverno, intanto, è trascorso in addestramento. Le loro armi sono più efficienti delle nostre, ma bisogna imparare ad usarle.

Nascono sei gruppi di combattimento. Ai gloriosi "Legnano" e "Folgore", formati dai veterani del CIL, si affiancano il "Cremona" ed il "Friuli" (più altri due che non verranno impiegati in prima linea) che vennero schierati dalle colline a sud di Bologna fino al mare di Ravenna.

Il "Cremona", fu il primo ad entrare in azione. Il 2 Marzo 1945 sfondò le linee tedesche nella zona del Po di Primero. Scattata l'offensiva generale di primavera, forzò il fiume Serio, liberando Alfonsine e Fusignano, passò quindi il fiume Santerno, occupando Adria e Codigoro; il passaggio del Po, dell'Adige e del Bacchiglione furono le tappe successive. Al Gruppo Cremona si aggregò la brigata partigiana Gordini.

Il Gruppo di Combattimento Friuli operò invece ad ovest del Cremona. Il 10 aprile 1945, inizio dell'offensiva alleata, liberò Riolo Bagni, Isola e successivamente Imola, Dozza, Castel San Pietro, e Casalecchio. Proseguendo ad ovest verso Bologna entrò in città il 21 aprile, contemporaneamente al Gruppo Legnano, proveniente da Monterenzio, ed al Corpo d'Armata Polacco.

Il Gruppo Folgore, formato dal Rgt. Paracadutisti Nembo e dai fanti di marina del S. Marco fu assegnato a fine febbraio al XII Corpo d'Armata inglese tra il G.C. Friuli e la 10a divisione indiana a sinistra. Il scattò all'attacco raggiungendo prima Tossignano e successivamente Imola. Il Rgt. Nembo investì Grizzano, dove i migliori paracadutisti tedeschi vennero respinti ben 5 volte ed infine sopraffatti. Il 19 aprile iniziò il ripiegamento tedesco. Superato il Po ad Ostigione, il Gruppo Folgore si spinse a nord verso la valle dell'Adige.

Il Gruppo Legnano, veterano delle unità d'assalto italiane, composto dal 68° F'tr. e dal Rgt. Speciale (Btg. Bersaglieri Goito e Btg. Alpini Piemonte ed Aquila), venne schierato tra le valli Idice e Zena nell'area della V.a Armata USA con a sinistra la 9a Divisione Americana ed a destra la 10a Indiana.

In Val d'Idice, i tedeschi avevano organizzata una forte linea di resistenza. E, in quel settore, dopo alcuni scontri di pattuglie, attacchi alle loro posizioni da parte dei nostri arditi, diversi tentativi di sfondamento falliti rovinosamente, un intero plotone di bersaglieri finito su di un campo minato, venne impartito al btg. "Piemonte" l'ordine di saggiare la consistenza delle difese avversarie antistanti le nostre trincee.

Dove, a quota 363, ben mimetizzati, i tedeschi avevano approntato trinceramenti e postazioni sul crinale e rifugi a prova di cannone, interrati, in contro pendenza.

Il Comando di btg. trasmette l'ordine alla 2a compagnia. Il Capitano affida a due Sottufficiali, Citteri e Ranzoni, il compito di effettuare una ricognizione sul posto, dopo intensa preparazione di artiglieria. I due Sergenti si scambiano poche battute: "Se aspettiamo, a muoverci, che cessi il fuoco dell'artiglieria, quelli esco-

no dai loro rifugi e ci fanno fuori tutti” “meglio rischiare d’essere colpiti dalle ultime bordate della nostra artiglieria, ma arrivare lassù per primi” “Dai, sotto”.

La squadra, una dozzina di alpini, scatta in avanti. Alcuni dei nostri vengono feriti, per fortuna leggermente e, mentre dirada per poi cessare del tutto il fuoco della nostra artiglieria, arrivano sul crinale giusto in tempo per inchiodare i tedeschi mentre stanno uscendo dai loro rifugi. Si ingaggia un impari combattimento contro forze 6 o 7 volte superiori, ma intanto sta arrivando di rinforzo il plotone del Ten. Parodi.

Gli avversari tentano di resistere poi, falciato da una raffica di mitra il loro coraggioso Capitano, si arrendono: 70 prigionieri e una dozzina di mitragliatrici.

La strada di Bologna è aperta e, il 20 aprile, alle prime luci dell’alba, gli alpini, i bersaglieri ed i fanti della Legnano entrano nella città, accolti da una popolazione incredula (la propaganda aveva detto che stavano arrivando le cavallette, i marocchini della legione francese) e festante.

Oramai il nemico era in rotta ed il gruppo si irradiò verso la pianura padana occupando Mantova, Bergamo e Milano, Torino e Sondrio. Il 25 aprile, con i tedeschi in piena fuga, era insorto il Nord Italia.

Si concludeva così quella che noi definiamo Guerra di Liberazione. Guerra che in realtà fu invece guerra di occupazione, tant’è che gli anglo-americani e la storiografia estera la definiscono campagna d’Italia: due milioni di uomini, tra reparti d’assalto e divisioni addette ai rifornimenti, per costringere alla resa mezzo milione di tedeschi.

Perché - senza nulla togliere al movimento partigiano, cui va il merito di aver tenute impegnate, distraendole dal fronte, consistenti forze nemiche - va ribadito che per costringere la Germania alla resa ci vollero, in Italia, due armate, la 5a americana e l’8a inglese, impegnate prima a distruggere le nostre città e poi ad occuparle militarmente.

E quelle città che vennero risparmiate lo debbono al valore dei soldati italiani che, per risparmiare vite umane e distruzione di opere d’arte, scelsero sempre di prendere d’assalto gli obiettivi che gli alleati avrebbero voluto bombardare, facendo terra bruciata.

Le divisioni ausiliarie

A questi 4 gruppi di combattimento vanno poi aggiunte 8 divisioni ausiliarie, delle quali tre, la 210a - 231a e la 208°, operarono a ridosso delle prime linee.

Marina ed Aviazione

Alle truppe di terra - delle quali facevano parte anche due btg. di fanteria da sbarco, il GRADO ed il BAFILE che, con i complementi, dettero vita, nella terza

fase della guerra, al Reggimento S. Marco inquadrato nel Gruppo Folgore - vanno poi aggiunti il contributo della Marina e dell'Aviazione.

La Marina, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 effettuò a fianco degli Alleati un gran numero di missioni belliche, recuperi di nostri reparti dalle coste della Dalmazia e dell'Albania, scorta convogli, impiego antisommergibili, trasporti etc.

L'Aviazione, dal canto suo, operò a sostegno della Divisione Italiana Garibaldi e delle forze partigiane jugoslave, effettuò missioni di scorta a convogli, azioni antisommergibili, soccorso e recupero naufraghi, etc.

I numeri

Fin qui, i fatti.

Adesso, le cifre.

Militari italiani inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate a fine Agosto 1945, quasi mezzo milione, così ripartiti

Esercito	400.000
Marina	80.000
Aviazione	2.000
Guardia di Finanza	3.000

Di questi, vennero impiegati in combattimento, cioè in primissima linea, non meno di 50.000 uomini. Si passò infatti dai 5.000 del 1° Raggruppamento Motorizzato ai 25.000 del Corpo Italiano di Liberazione per finire ai 50.000 dei 4 Gruppi di Combattimento

Tutto questo, questo ed altro io ricordo quando - più fortunato dei miei compagni falciati in combattimento dalla mitraglia, o, peggio, consumati dalla fame, stecchiti dal gelo, affondati con la loro nave - io rievoco quelle tragiche giornate per onorare coloro che la guerra ha stroncato a vent'anni.

Ma c'è un'altra guerra, della quale nessuno parla. Quella che tutti i superstiti del secondo devastante conflitto hanno dovuta combattere al loro ritorno. Quando pagammo la riconquistata libertà con la distruzione delle nostre case, con la miseria, con la fame. Quando fummo costretti a ricominciare tutto da capo. Le case da ricostruire, i campi minati da bonificare. Ci rimboccammo le maniche, tutti, e combatteremo un'altra guerra, non meno dura, per taluni aspetti. La guerra per procurarci il pane, quella guerra che ha recato benessere a tutti noi, quel benessere che ci auguriamo possa, un giorno, raggiungere tutti i popoli della terra.

Rammentando tutto questo, mi è di conforto il fatto che i nostri sacrifici di allora abbiano fatto capire a molti uomini che è assurdo impugnare le armi contro altri uomini solo perché nati un po' più a nord, o a sud, o ad est, o ad ovest della nostra terra natale, come purtroppo ancora oggi accade presso altre genti. Mi è di conforto il fatto che stiamo dando vita ad un'Europa unita dove non ci siano più né vinti né vincitori, ma solo uomini volti a costruire una civiltà, speriamo, sempre migliore.
